

*Schede*



Paolo Giovannini, *La prima democrazia cristiana. Progetto politico e impegno culturale*, Unicopli, Milano 2014, 202 pp., ISBN 9788840017358.

Con questo piccolo volume Giovannini torna ad affrontare un argomento, quello del cattolicesimo politico italiano del primo Novecento che ebbe rapporti con il modernismo, a cui ha già dedicato studi seri e approfonditi. Questa volta però, più che dinanzi a un'opera di taglio analitico, ci troviamo di fronte a un prodotto che si caratterizza per un'ottica prevalentemente sintetica dal punto narrativo ma comunque solida sotto il profilo documentario, ad arricchire il quale contribuisce la consultazione degli archivi vaticani.

Nella prima sezione si mette in rilievo la centralità della *Rerum novarum* come passaggio cruciale per la valorizzazione della «componente cristiano-sociale del movimento cattolico» (p. 20), di cui è espressione l'Unione cattolica per gli studi sociali affidata a Giuseppe Toniolo, personalità impegnata nello sforzo di far incontrare le nuove leve della democrazia cristiana con le istanze più tradizionaliste del mondo cattolico che sin da subito guardò alla nascente corrente con sospetto. Lo scontro con l'Opera dei congressi, la reciproca diffidenza tra quest'ultima e l'Unione, la difficile coabitazione in seno al cattolicesimo – emblema della contrapposizione tra giovani e vecchi – erano alle porte; le prese di posizione, gli articoli, le iniziative, i progetti autonomisti e la pubblicistica dell'uno e dell'altro campo ne costituiscono viva testimonianza. Giovannini ricostruisce con chiarezza la tortuosa dialettica tra i due gruppi, il vorticoso capovolgere dei rapporti di forza tra ipotesi di allontanamenti “ad personam”, febbrili ricerche di punti di contatto, avvicindamenti alla guida dell'Opera, incontri segreti e udienze papali che sembrano sancire la definitiva «emarginazione delle frange “disubbidienti”» (p. 134). Ma la crisi dell'Opera è ormai irreversibile e apre la strada alla vittoria di Murri ed alla dc, formazione dotata di quell'autonomia politica che la Chiesa istituzionale non è disposta a tollerare.

Nella seconda parte l'autore affronta le scelte operate in quell'ambito letterario che assurgeva a componente essenziale del progetto democratico-cristiano. E in effetti le vicende di riviste quali «L'Ateneo» e «Athena» diventano emblematiche della storia del movimento. Entrambe nascevano con l'obiettivo di rappresentare «l'arte per la vita», ovvero l'«arte che deriva “direttamente da ciò che la famiglia umana pensa, sente e

soffre, nei diversi stadi del suo sviluppo e nelle diverse condizioni della sua storia”» (p. 153). Il nuovo movimento non doveva scardinare canoni artistici ma portare al rifiorire di una primavera dell’arte cristiana del cui «risveglio morale» (p. 156) Mattei Gentili intravedeva, con un entusiasmo poi ridimensionato, segnali inequivocabili in molti scrittori coevi. Al di là dei pronunciamenti iniziali, era però chiaro che una riflessione seria sui limiti e sullo sviluppo di un’arte cristiana moderna investiva *in primis* gli stessi scrittori cattolici, abituati a scrivere per puro compiacimento e «refrattari, quando non impermeabili, alle novità e ai cambiamenti» (p. 159). Tra sguardi al passato e critiche alle opere dei contemporanei si animava il dibattito su quali fossero le forme più idonee all’educazione del popolo, per aprirlo a una letteratura genuinamente cattolica e libera dalla «congiura del silenzio» da sempre gravante su di essa. Il convegno di Bologna (23 febbraio 1902) cadeva a proposito: si proponeva infatti di dissipare le perplessità attorno al movimento e al suo programma «spronando la gioventù a comprendere e condividere la missione sociale dell’arte» (p. 170). Proposito alto, ma tradito e disatteso nella sostanza da un gruppo, con le parziali eccezioni di Mattei Gentili e di Guelfa, incapace di protendersi oltre una dimensione meramente ripetitiva ed epigonale. Tutto ciò, insieme all’impreparazione del pubblico e alla mancanza, dopo Manzoni, di un «prosatore cristiano degno di occupare un posto [...] nella storia letteraria contemporanea» (p. 180), raffreddano l’entusiasmo murriano al punto da indurlo al cambio di passo che conduce alla nascita, nel 1906, di una nuova rivista culturale, «Athena», caratterizzata da una vocazione aconfessionale e mirante a coinvolgere un pubblico non solo cattolico. Un’esperienza breve, ambiziosa e dagli esiti contraddittori.

Silvia Serini

Mario Mazza - Natale Spineto (eds.), *La storiografia storico-religiosa italiana tra la fine dell’800 e la seconda guerra mondiale*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2014, 190 pp., ISBN 9788862745444.

Il volume collettaneo prende le mosse da un *panel* del IX congresso dell’European Association of the Study of Religions (2009). Come spiega Natale Spineto, tracciando un quadro delle scienze religiose in Italia tra Otto e Novecento, l’intento non è di fornire «un’indagine sistematica», bensì di illustrare figure, nodi tematici, «dibattiti che mostrano la varietà di prospettive» (p. 2). Del resto, in mancanza di una prosopografia esaustiva, un lavoro d’insieme rimane ancora impraticabile. Il libro si concentra sui profili di alcuni studiosi d’approccio “non pettazzoniano”: Angelo

De Gubernatis (V.S. Severino), Salvatore Minocchi (R. Alciati), Adolfo Omodeo (M. Mazza), Nicola Turchi (C.O. Tommasi Moreschini), David Castelli, Giorgio Levi della Vida (C. Facchini) e, in modo più sbrigativo, Vittorio Macchioro (M. Tortorelli Ghidini), Giorgio La Piana (G. Giarrizzo), Giuseppe Tucci (G. Gnoli), Pietro Tacchi Venturi (A. Saggiorno) e Giuseppe Cocchiara (A. D'Amato).

La trattazione ha il merito di sfumare alcuni luoghi comuni – l'idea di un congenito ritardo della penisola rispetto ai contesti europei più dinamici – suggerendo periodizzazioni e messe a punto in grado di evidenziare un percorso di professionalizzazione delle discipline storico-religiose dotato di una relativa vivacità e tutt'altro che lineare. La tesi dell'arretratezza italiana appare ridimensionata dalla presenza di "pionieri" come De Gubernatis, Carlo Puini e Baldassarre Labanca, che negli settanta-ottanta dell'Ottocento aprirono la strada ad una metodologia aconfessionale, filologica e comparativista. Lo strutturarsi di un sapere positivo si scontrò tuttavia con la politica anticlericale dei governi della Sinistra, riluttanti a promuovere insegnamenti di materie religiose nelle università. Il fine secolo vide così un arretramento di interesse, ma ad inizio Novecento una nuova spinta scaturì dal *milieu* cattolico modernista. Personaggi come Minocchi e Turchi sono indicativi di quel tentativo di rinnovare la cultura ecclesiastica attraverso l'acquisizione degli strumenti critici dell'età moderna («nella quale abbiamo la fortuna di vivere», puntualizzò nel 1903 il direttore di «Studi religiosi», p. 36). Minocchi passò dall'obiettivo di parlare «alla società nostra col linguaggio de' tempi suoi» per fini apologetici (p. 35) alla convinzione di un'antitesi insuperabile tra cattolicesimo e metodo storico, finendo poi vittima del Concordato. Turchi divenne anch'egli invisato a «Cesare e Pietro» (il sistema clerico-fascista gli preferì Uberto Pestalozza), ma – parole di Raffaele Pettazzoni – seppe conciliare l'ufficio di sacerdote «con gli ideali dello studioso» (p. 110).

L'orientalistica, la cristianistica, l'ebraistica e la religionistica rappresentarono importanti arsenali intellettuali dai quali attingere per veicolare possibili varianti di pedagogia nazionale. È evidente, ad esempio, il progetto politico che portò il gesuita Tacchi Venturi ad imporre nella manualistica degli anni Trenta un'ortodossia anticomparativista, tesa ad affermare la «superiorità della religione cristiana cattolica» (p. 169). Di assoluto interesse, inoltre, sono i casi dei due «ebrei non ebrei» David Castelli e Giorgio Levi della Vida: il primo fu professore di Minocchi, il secondo rifiutò il giuramento al fascismo e denunciò il retroterra di un'Italia laica che «non avversava la religione: non se ne curava» (p. 138). Facchini si concentra sulle loro vicende per proporre una «storia culturale delle discipline scientifiche dedite allo studio delle religioni» (pp. 115-116). Si tratta di una pista feconda, in grado di connettere molteplici

aspetti: la difficile istituzionalizzazione accademica di queste discipline, il conflitto tra carriere ed appartenenze religiose, i processi di secolarizzazione, l'incidenza del dibattito specialistico sull'industria culturale, in definitiva l'interferenza di tali riflessioni con il processo di *nation-building* e la costruzione delle ideologie di massa.

Matteo Caponi

Philippe Roy-Lysencourt, *Les membres du "Coetus internationalis patrum" au Concile Vatican II. Inventaire des interventions et souscriptions des adhérents et sympathisants. Liste des signataires d'occasion et des théologiens*, Peeters, Leuven 2014, 484 pp., ISBN 9789042930872.

Il presente volume costituisce l'edizione del VII tomo della monumentale tesi di dottorato che Ph. Roy-Lysencourt (ma nel fronte della tesi l'autore appare come Philippe J. Roy) ha discusso a Lione nel 2011. La tesi si intitola *Le "Coetus internationalis patrum", un groupe d'opposants au sein du Concile Vatican II* ed è l'esito di una vasta ricerca svolta in cotutela tra l'Università Jean-Moulin di Lione e l'Università Laval di Québec, sotto la guida congiunta di J.-D. Durand e G. Routhier. Il *Coetus internationalis patrum* era il gruppo di vescovi che durante il Concilio si oppose più risolutamente alle aperture portate avanti dalla maggioranza conciliare.

Nella ricerca di Roy-Lysencourt la documentazione d'archivio fa da supporto a quella già edita negli *Acta Synodalia* del Concilio stesso. Il volume ora pubblicato consiste in una rassegna degli interventi orali o scritti dei vescovi che facevano parte o simpatizzavano con il gruppo, basata sulla indicizzazione fatta dagli stessi *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II* (cfr. il volume degli *Indices*, Typys Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1980). Per ciascun vescovo preso in considerazione si riporta un breve cenno biografico e le referenze degli *Indices*, ognuna con una breve descrizione del contenuto. Per ciascuno viene inoltre specificato quante sono le occorrenze divise tra la prima, la seconda, la terza e la quarta sessione conciliare, il numero degli interventi orali, delle "animadversiones" scritte, delle firme apposte agli interventi o alle "animadversiones" di altri vescovi. Per vedere più concretamente gli interventi, le "animadversiones" e i documenti firmati bisogna però andare direttamente sugli *Acta Synodalia*. Il volume infatti vuole essere un semplice repertorio delle occorrenze negli *Acta* (peraltro attraverso l'indicizzazione già esistente), per facilitarne la consultazione a chi fosse interessato ad una ricerca sul "Coetus internationalis" (ricerca già ampiamente svolta dallo stesso Ph. Roy-Lysencourt proprio con la sua tesi di dottorato).

Il volume divide i vescovi repertoriati in quattro gruppi: i membri del comitato direttivo (i vescovi L. Carli, A. de Castro Mayer, G. de Proença Sigaud, M. Lefebvre, dom J. Prou), i cardinali simpatizzanti (M. Browne, G. Ferretto, M. Gonçalves Cerejeira, A. Larraona, A. Ottaviani, A. Rossi, E. Ruffini, R. Santos, G. Siri), i “compagni di strada” e i “firmatari occasionali”. L'autore spiega il senso di questa distinzione riconoscendo tuttavia la sua sostanziale incertezza. Di fatto l'allargamento della platea dei simpatizzanti rende molto vaghi i contorni del gruppo, con una troppo facile assimilazione che rischia di trascurare distinzioni significative. Conclude il volume una rassegna di 22 teologi che hanno affiancato i membri del *Coetus* come periti durante il Concilio.

Complementari al volume preso qui in considerazione bisogna ricordare altre due pubblicazioni curate dallo stesso autore e in qualche modo legate alla sua ricerca di dottorato: la prima è l'imponente *Bibliographie du Concile Vatican II* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, 477 pp.) che enumera 4.183 titoli di libri, articoli o altri contributi. La seconda è il volume *Les “vota” préconciliaires des dirigeants du “Coetus Internationalis Patrum”* (Institut d'Études du Christianisme, Strasbourg 2015, 106 pp.) che descrive i “vota” inviati a Roma durante la preparazione del Concilio dai cinque membri direttivi del *Coetus*. La *Bibliographie* appare effettivamente uno strumento di qualche utilità.

Giovanni Turbanti

Elena Zanonì, *Scienza Patria Religione: Antonio Stoppani e la cultura italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2014, 304 pp., ISBN 9788891705419.

Il volume, che ha origine dalla tesi di dottorato di Zanonì discussa presso l'Università di Verona, va a colmare un vuoto storiografico. Il libro è incentrato sulle vicende biografiche dell'abate Antonio Stoppani (1824-1891), piuttosto conosciuto nell'immaginario collettivo italiano ma su cui mancavano significativi lavori scientifici. Inserendosi nel ritorno in auge delle biografie, questo testo però non si limita a muoversi secondo un classico, semplicistico, approccio prosopografico, ma ci presenta un vero e proprio spaccato della cultura religiosa e scientifica dell'Italia tra Risorgimento e post-Risorgimento.

Facendo ricorso a una discreta mole documentaria, l'autrice riesce a ricostruire i *network* culturali di cui fece parte il sacerdote nel corso della sua attività di geologo e paleontologo, restituendoci le relazioni intellettuali e personali che egli ebbe con molte delle più rilevanti personalità della comunità scientifica italiana allora in via di unificazione sulla scia

delle vicende politiche della penisola. Zanoni analizza inoltre anche una delle attività più significative di Stoppani, quella della divulgazione. Il sacerdote fu infatti l'acclamato autore de *Il Bel Paese* pubblicato nel 1876, un libro che – come recita il sottotitolo – dava a conoscere le *bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, popolarizzando tra i nuovi cittadini lo spazio politico del nuovo Stato e quindi contribuendo a nazionalizzarli. Quello di Zanoni, dunque, è un volume che, storicizzando il mondo scientifico italiano, non si indirizza primariamente agli studiosi di storia della Chiesa. Ciononostante, risulta essere di particolare importanza anche per questi ultimi. Nello specifico sono utili alcuni capitoli in cui si articola il testo. Il primo, ad esempio, ci fornisce le coordinate della formazione seminariale del futuro abate, frutto dell'incontro di quelle pulsioni del cattolicesimo lombardo che portarono il giovane sacerdote a maturare posizioni rosminiane, optando per l'ingresso nell'*Institutum Charitatis*, e a schierarsi con la causa antiaustriaca. Anche il secondo capitolo risulta essere di significativo interesse, analizzando i contributi scientifici dell'abate come frutto di posizioni piuttosto peculiari entro il panorama accademico dell'epoca, marcato dal sostanziale positivismo. In quel contesto Stoppani si collocava in maniera "problematica": tra la piena accettazione delle regole del metodo scientifico e il rifiuto di alcuni tra i modelli teorici allora più in voga, *in primis* l'evoluzionismo. Un insieme di posizioni eterodosse, queste, che gli valsero la stigmatizzazione da parte di alcuni colleghi accademici. D'altro canto, l'abate si trovò a vivere la stessa "scissione" anche sul versante delle relazioni con l'autorità ecclesiastica, e il quarto capitolo è dedicato appunto specificatamente a queste ultime. L'autrice dà infatti conto delle vicissitudini di un sacerdote-scienziato che spingeva al dialogo tra la comunità epistemica e il mondo cattolico. Tale atteggiamento lo condusse a polemizzare anche con quel cattolicesimo intransigente che negli anni successivi al 1870 aveva un largo controllo della stampa italiana di matrice religiosa.

Per concludere, quello di Zanoni è un lavoro che contribuisce, sulla scia di una storiografia consolidata ma che sta ultimamente rinnovandosi, a de-polarizzare una visione del passato marcatamente dicotomica, che vedeva l'Italia post-unitaria "fratturata" in due comunità lungo la faglia della modernità e dei processi di modernizzazione. Si tratta di un testo che evidenzia bene come questi ultimi agissero all'interno della dimensione religiosa ma anche come il cattolicesimo fosse portatore di dinamiche condizionanti la stessa modernità: un *feedback* positivo indubbio, anche se complicato, carsico e spesso rapsodico.

Mireno Berrettini



Benjamin Ziemann, *Encounters with Modernity. The Catholic Church in West Germany, 1945-1975*, Berghahn, New York-Oxford 2014, 322 pp., ISBN 9781782383444.

Come l'autore spiega nelle conclusioni, questo studio – originariamente pubblicato in tedesco nel 2007 – non è una «ricerca convenzionale» di storia della Chiesa. Non è neppure propriamente una «storia culturale dei cattolici tedeschi e delle loro pratiche di fede», anche se i credenti ricoprono un ruolo di primo piano nell'analisi. Adottando la prospettiva offerta dagli studi di sociologia sulla secolarizzazione, Ziemann si propone di offrire «nuovi contributi sull'intersezione tra religione, scienze sociali e società nel secondo dopoguerra». Il focus è sulla *scientization of the social* che l'autore intende come insieme di pratiche mutate dalle scienze sociali e fatte proprie dall'istituzione ecclesiastica nell'investigare la trasformazione della società. La differenziazione funzionale, infatti, ha rappresentato uno dei tratti salienti del dopoguerra tedesco costringendo le istituzioni a dotarsi di nuovi strumenti conoscitivi: dalle inchieste socio-grafiche, all'*opinion polling*, ai metodi della psicologia sociale e dello studio delle dinamiche di gruppo.

Per quanto riguarda la Chiesa tedesca, lo storico ricorda come l'utilizzo delle inchieste pastorali risalga agli anni Venti, anche se solo dopo il 1945 questo si è tradotto in un sistema organizzato su più livelli. Il modello originario è quello francese di Gabriel Le Bras e poi di Yvan Daniel e Henri Godin, che definiscono la Francia del 1943 un «paese di missione». Anche in Germania, nonostante il consenso ottenuto dalla Chiesa durante le prime fasi della ricostruzione, gli istituti pastorali sono alla ricerca di nuovi strumenti per re-cristianizzare la società. È questa dunque la fase della *primary scientization* che, secondo l'autore, anticipa per molti versi quell'attenzione al laicato che caratterizzerà il Vaticano II. Tra i protagonisti del movimento missionario, che non assumerà mai il carattere *gauchiste* della *Mission de France*, figurano Viktor Schurr e Bernard Häring, che lavorerà come perito al Concilio. Nella seconda metà degli anni Sessanta si verifica un'accelerazione dovuta alla ricezione conciliare. Questa – spiega Ziemann – provoca una radicalizzazione del malcontento verso l'istituzione ecclesiastica, che si manifesta in tutta la sua profondità al Katholikentag di Essen del 1968. Si comincia a discutere di democratizzazione della Chiesa in una prospettiva che spaventa un teologo legato alla maggioranza conciliare come Joseph Ratzinger. In vista del sinodo nazionale di Würzburg (1972-1975), prende forma quella che l'autore definisce la *secondary scientization*. Karl Forster, segretario della Conferenza episcopale, organizza un *total poll* dei cattolici tedeschi che suscita una vivace discussione sui media. Le aree del “dis-

senso” (per esempio il Freckenhorster Kreis di Münster) approfittano dell’occasione per portare sulla scena pubblica le “*hot potatoes*” del celibato e della povertà della Chiesa. I capitoli dedicati alla crisi degli anni Settanta sono probabilmente i più interessanti, tuttavia la ricerca non si addentra nell’analisi della trasformazione ecclesiale e del suo rapporto con quella sociale.

Più in generale, il lavoro risente di una prospettiva che, pur essendo particolarmente originale e approfondita, non sembra tenere conto sufficientemente del contesto storico e del piano fattuale. I riferimenti alle contaminazioni tra la *political scientization* e la sfera religiosa, per esempio, sono molti, ma mai veramente tematizzati. È interessante lo studio della secolarizzazione tedesca come conseguenza della differenziazione funzionale del sistema religioso: una tesi che trova conferma anche nelle ultime ricerche di Denis Pelletier sulla Francia post-conciliare. Eppure, l’“aggiornamento” è andato ben oltre il (parziale) coinvolgimento dei laici nella vita della Chiesa e la differenziazione del messaggio religioso, un piano quest’ultimo sul quale la Chiesa tedesca ha sperimentato risposte particolarmente avanzate.

*Alessandro Santagata*

Salvatore Esposito, *Un secolo di pentecostalismo italiano. Cenni sulle origini, le discussioni parlamentari, l’assetto contemporaneo delle Assemblee di Dio in Italia*, The Writer, Milano 2015, 187 pp., ISBN 9788897341468.

Le ricostruzioni storiche della presenza pentecostale in Italia non sono a tutt’oggi numerose e, spesso scritte da autori pentecostali, hanno a lungo privilegiato un approccio “interno”, insistendo sulla strutturazione istituzionale del movimento e delle sue diverse componenti. Nemmeno questo recente volume di Salvatore Esposito, pur apportando alcune novità interessanti, si discosta troppo da questo modello prevalente. Si tratta, infatti, di una storia “militante”, che unisce all’obiettivo della ricerca storica una sensibilità religiosa e comunitaria, come è apertamente rivendicato da Alessandro Iovino nella *Presentazione*.

Le conseguenze di una simile impostazione appaiono evidenti e contribuiscono a determinare l’impianto di un volume che risulta particolarmente attento nel ricostruire le successive tappe della presenza pentecostale in Italia e nell’affrontare il vissuto e le esperienze personali dei fedeli. Quasi del tutto assenti, di contro, appaiono i riferimenti alla più generale realtà sociale, politica e, soprattutto, religiosa dell’Italia del Novecento: una lacuna che rende molto spesso inintelligibili le ragioni del

successo pentecostale in talune aree del paese, specialmente meridionali, e di conseguenza l'ampiezza e la durezza delle reazioni suscitate.

Una certa disorganicità appare, d'altra parte, caratteristica del volume fin dal titolo, che, lungi dal proporre una ricostruzione complessiva, si prefigge in modo quasi programmatico di procedere per "cenni", focalizzando l'attenzione sui momenti ritenuti più significativi. Affrontate con cura sono così le origini del movimento e, soprattutto, il suo primo diffondersi in Italia. Si tratta di argomenti in gran parte già noti, rispetto ai quali Esposito mostra, però, una significativa attenzione per le vicende biografiche dei primi "evangelizzatori" e convertiti italiani: un atteggiamento che caratterizza l'intero volume e che appare molto utile per conoscere le vite di personaggi spesso poco noti e per tracciare un primo quadro biografico degli esponenti pentecostali italiani.

Più sviluppato è il periodo del secondo dopoguerra, che vide una significativa ripresa del proselitismo pentecostale e la sua diffusione in zone, come la Calabria, in precedenza poco interessate dal fenomeno. Né manca un attento esame delle discussioni parlamentari, della campagna di stampa e delle decisioni della magistratura che, a partire dai primi anni Cinquanta, misero in crisi l'impianto repressivo antipentecostale costruito attorno alla circolare fascista Buffarini-Guidi dell'aprile 1935, portando infine alla revoca del provvedimento, nel corso del 1955. Ancora una volta si tratta di vicende note da tempo: Esposito riesce però a ricostruire con precisione le posizioni in campo, facendo un ampio ricorso agli atti parlamentari e alla pubblicistica coeva.

Estremamente sintetiche, e talvolta davvero essenziali, appaiono, invece, le notizie sulle vicende successive, quasi esclusivamente concentrate sul riconoscimento giuridico delle "Assemblee di Dio", avvenuto nel 1959, sull'intesa con lo Stato, realizzatasi nel 1988, e infine sull'attuale struttura della presenza pentecostale in Italia.

Come si evince da queste considerazioni, il presente volume, ricco di aspetti interessanti e di alcune novità documentarie tratte dagli archivi del movimento pentecostale, rappresenta un ulteriore passo verso una maggior comprensione della storia del pentecostalismo italiano, riuscendo però solo in parte a colmare la lacuna rappresentata dall'assenza di una ricostruzione complessiva e di lungo periodo, concepita su solide basi scientifiche. Un obiettivo che, anche a causa dell'estrema frammentazione ed eterogeneità delle fonti a disposizione, non appare di facile realizzazione.

*Paolo Zanini*

Francesco Mores, *Louis Duchesne. Alle origini del modernismo*, Morcelliana, Brescia 2015, 242 pp., ISBN 9788837228668.

Il volume raccoglie la rielaborazione di due saggi già comparsi su rivista, un saggio inedito, la traduzione – con nota introduttiva – di un lungo documento, una cronologia di vita e opere del protagonista. Inserendosi negli spazi lasciati aperti dalla massiva biografia di B. Waché, risalente al 1992, e dialogando dappresso con le considerazioni di É. Poulat e G. Miccoli, Mores studia nel dettaglio di carteggi, incartamenti curiali, lavori storiografici di Duchesne e d'interlocutori suoi, tre momenti della vicenda intellettuale e umana dell'*abbé* bretone: i sospetti suscitati nel 1877-78, a Roma e nelle cerchie più rigide dell'ultramontanismo francese, dalla tesi discussa in Sorbona sopra il *Liber pontificalis*, diffidenze che non sfociarono allora in pronunciamenti pubblici, bensì in un elenco di osservazioni trasmesso allo studioso; una lunga schermaglia (1895-1906) fra l'ormai direttore dell'École Française de Rome e il medievista Amedeo Crivellucci, intorno alle conseguenze distruttive, per la Chiesa e la civiltà, dell'invasione longobarda d'Italia; il tentativo, nell'estate del 1911, di difendersi (è la *Protestation* riportata in appendice) dagli attacchi integristi della fiorentina «Unità cattolica», prima che la Congregazione dei seminari, poi l'Indice, investissero i tre volumi dell'*Histoire ancienne de l'Église*, ottenendo da Duchesne sottomissione immediata.

La fedeltà a una storiografia di scrupolo documentario, con ascendenze secentesche ma innestata del rigore filologico della «scienza tedesca» secondo Mommsen; l'assenza di attualizzazioni polemiche, anche quando veniva restituita – di contro a Crivellucci e al suo ridimensionare l'accanimento anticattolico nel VI secolo – un'immagine cara al magistero intransigente, quella di una Roma gregoriana assediata dalla (ma infine vincitrice sulla) barbarie longobarda; l'assicurazione che l'accertamento della verità storica non pretendeva di ridefinire teologia e modi d'essere della Chiesa; l'affermazione, in astratto, delle finalità apologetiche della propria opera di «pura storia»; ecco le coordinate entro cui doveva muoversi la parabola di Duchesne, fra la spregiudicata disamina – pochi anni dopo il Vaticano I – delle biografie dei primi papi e una *Histoire ancienne* che arrivava a coprire anche i tempi apostolici. Una produzione estranea al modernismo e alla sua incubazione (p. 135), nel mentre che gli anni Dieci del XX secolo, rispetto al 1877, vedevano contrarsi il margine di sopportazione della gerarchia per un'indagine critica anche discosta dalla storia dei dogmi.

Nel saggio inedito, dal titolo «*Intus ut potes, foris ut moris est*», l'adagio libertino usato da Duchesne – con la correzione del primo verbo, da *libet* a *potes* – in una lettera del gennaio 1900 al filosofo e sacerdote Marcel

Hébert, diviene la lente per focalizzare la religione dell'*abbé*, accantonando la sfuggente domanda sulla sua fede o miscredenza: alle impazienze intellettuali del corrispondente, destinato entro breve alla rottura con la Chiesa, lo storico contrapponeva il confinare in una sfera strettamente interiore ogni tentazione esegetica verso le verità di dottrina, badando a non intaccare irresponsabilmente il ministero e il complesso di pietà e di morale che su di esse poggiavano. Era la condizione con cui poté serbarsi, fino al 1911-1912, il sorriso prudente che campeggiava in una raffigurazione di Duchesne su «Les hommes du jour» (febbraio 1911), riprodotta da Mores in copertina.

Francesco Dei

Samuel Moyn, *Christian Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015, 248 pp., ISBN 9780812248180.

In this intriguing and ambitious book, Samuel Moyn criticizes some of the most conventional opinions about the history of human rights in the 20th century. If we want to retrace correctly this history, he argues, we should get rid of the idea that institutions such as the United Nations deserve a privileged scrutiny, or that human rights emerged as a direct response to the Shoah, or that they were the fruit of a multicultural communion (pp. 12-14). We should rather explore the manner in which human rights became, during the 1940s, a crucial element in Christian political discourse and in a conservative project for the establishment of a new world order. In other words, the history of Christian human rights in the 1940s constitutes, according to Moyn, the major part of the history of human rights *generally* at that time (p. 4). It is therefore important to retrace *this* history in order to evaluate (and possibly problematize) its legacies in our contemporary world, since – as Moyn convincingly shows through the analysis of a series of decisions taken by the European Court of Human Rights in relation to the Muslim headscarf and the principle of religious freedom (pp. 137-167) – Christian human rights did not die entirely with the decline of Western European Christianity that began in the 1960s.

Moyn's book focuses on two complementary facets of this history. On the one hand, it explores the reasons why the Roman Catholic Church, after having rejected for centuries the language of human rights, turned to it between the end of the 1930s and the 1940s. To begin with, Moyn retraces the history of the notion of human dignity in political and juridical discourse, arguing that it was «religious constitutionalism» that

first canonized it (namely, in the 1937 Irish Constitution) and depicting the Christian ambience which presided over the crystallization of human rights as a public ideology at that time (pp. 25-64). He then highlights the centrality (and intrinsic ambiguity) of personalism during those years, showing that, in its founding moment, the concept of human rights was best associated with a reinvention of conservatism, leading eventually to the re-casting of bourgeois Europe under the political hegemony of Christian democracy (pp. 65-100). On the other hand, Moyn argues that it is possible to find a parallel trajectory in transatlantic Protestantism, which also proclaimed – during the 1940s – human rights to be the key to future world order. He focuses in particular on the work of Gerhard Ritter, a conservative Lutheran and German nationalist that he considers to be the first historian of human rights (pp. 101-136).

Moyn's book is thus a powerful reminder: although, in the later 1970s, human rights became a secular doctrine of the left, «no one interested in where human rights came from can afford to ignore Christianity» (p. 169), since the annunciation of human rights in the 1940s does not correspond to the triumph of liberal democracies, but is part of an effort by the Christian right to defend and reformulate a religiously-oriented political conservatism.

Daniele Lorenzini

Ottavia Niccoli (ed.), *Una rete di amicizie. Carteggi dalla koinonia di Ernesto Buonaiuti 1915-1927*, Viella, Roma 2015, 251 pp., ISBN 9788867283842.

Una svolta fondamentale, nel processo di ricostruzione storica del modernismo, è certamente rappresentata dallo studio e dalla relativa pubblicazione dei carteggi privati di quanti furono coinvolti, a vario titolo, in quel vasto tentativo di riforma della vita religiosa che si manifestò agli inizi del Novecento. Autori come Murri, Buonaiuti, Genocchi, Semeria – solo per citarne alcuni – non solo erano in contatto con decine di personaggi più o meno noti del mondo culturale italiano, ma la loro rete epistolare si estendeva ad amici e corrispondenti in Francia, Germania, Svizzera e Inghilterra. Molti di questi materiali, rimasti chiusi nei cassetti per decenni nel timore delle condanne ecclesiastiche, sono riaffiorati sul finire degli anni Sessanta e sono stati successivamente pubblicati sulla rivista «Fonti e Documenti». Ma ce ne sono altrettanti che aspettano di essere riscoperti, permettendo così di ampliare la conoscenza del *network* modernista e soprattutto di arricchire di nuovi spunti il dibattito sui suoi componenti.

Un bell'esempio, in tal senso, è fornito da *Una rete di amicizie*, a cura

di Ottavia Niccoli. Tra documenti di famiglia e altri conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il volume offre uno sguardo inedito e prezioso sui rapporti che intercorrevano fra Agostino Biamonti e i fratelli Raffaello e Mario Niccoli. A unirli, oltre a una solida amicizia personale, c'era soprattutto la frequentazione del circolo di studenti che si riuniva intorno a Buonaiuti e che, su impulso di quest'ultimo, diede vita alla singolare esperienza della "koinonia": un gruppo di giovani, sia uomini che donne, votato alla riscoperta del messaggio cristiano attraverso la pratica della vita comunitaria, la cui esistenza venne da subito monitorata con preoccupazione dal Sant'Uffizio. La convivenza mista in luoghi appartati fra le montagne dell'Umbria o del Lazio, per di più sotto la guida di un sacerdote già oggetto di dure reprimende, faceva temere una qualche forma di corruzione morale e spirituale dei giovani.

A questo proposito le lettere della *rete* restituiscono uno sguardo in controluce su fatti già ampiamente indagati, vedi le due scomuniche inflitte a Buonaiuti nel 1921 e nel 1926, con un *plus* di genuinità che solo le voci dei testimoni diretti sono in grado di dare. Slanci ideali, promesse di fedeltà e delusioni per le difficoltà incontrate non solo all'esterno, ma anche all'interno del gruppo dei "koinonoi", si alternano nelle righe di lettere, cartoline e biglietti che i tre si scambiano nell'arco di un decennio. In quegli stessi anni l'Italia vive l'esperienza traumatica della prima guerra mondiale – lo stesso Biamonti morirà nel 1924 a causa della tubercolosi contratta sul fronte isontino – e l'ascesa al potere del fascismo. Di tutto ciò il carteggio conserva un'eco ovattata, ma non per questo di minore interesse, poiché esprime un complesso sentimento di ripiegamento nel privato, a fronte della frustrazione causata dalla refrattarietà delle istituzioni, specialmente quelle religiose, a qualsiasi proposta di riforma. Ma, al tempo stesso, non viene neanche a mancare la *spes contra spem* di paolina memoria, che ha sostenuto l'attesa e corroborato la fede di tante generazioni di discepoli cristiani.

Fabrizio Chiappetti

